

# Indice

- p. 9 Editoriale  
Riccardo De Biase
- 13 *Semiotics of the Emotivity in the Digital Era*  
Rossella Saccoia
- 29 «*La ricchezza del possibile e la durezza del necessario*» in *M. Heidegger*  
Giuditta Corbella
- 51 *Geografie e urbanistiche del senso in Alfred Schütz. Province, enclaves e pensiero marginale nell'orizzonte del mondo della vita*  
Giulia Salzano
- 97 *Storia, politica ed ermeneutica del religioso tra Ottocento e Novecento. Barth, Cassirer e altri croce-via*  
Alessia Maccaro
- 131 *Oltre ogni cultura. Annotazioni semiotiche sullo sviluppo di una civiltà digitale*  
Marco Castagna
- 165 Autori



# Editoriale

Riccardo De Biase

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Ancora una rivista di filosofia? Di nuovo, un'ennesima pubblicazione che tenta di farsi strada nell'enorme e non sempre lineare mercato delle idee? Se ne sentiva proprio il bisogno? Risponderò a queste domande al termine di questa breve presentazione, che voglio intendere come un semplice lasciapassare, lo prometto, senza indulgere a tentazioni di propositi roboanti, di magnifiche sorti e progressive destinate a una rivista. Mi preme ora ricostruire concisamente i termini della nascita di «Pràgmata», la composizione di questo numero 1, le aspettative che mi pongo e ci poniamo con essa.

L'idea di fondare una rivista non è recentissima e il nocciolo ideale della proposta la si deve far risalire allo slancio di Mattia Papa, giovane studioso di Paul Natorp e più in generale della fi-

losofia tedesca a cavallo tra Sette e Novecento. Fu lui, un paio di anni fa, a suggerire al sottoscritto l'opportunità di avviare le pratiche, scientifiche e burocratiche, finalizzate alla creazione di una vetrina in grado di dare luce agli sforzi miei, del mio gruppo di lavoro e a quelli di tutti coloro che desiderassero misurarsi con quello strumento di indagine assai particolare rappresentato da una rivista filosofica. Poi c'è stata la pandemia, e questo evento drammatico ha sicuramente avuto il suo peso nel rallentare la fase di concreta realizzazione dell'idea. Ora ci siamo, e partiamo consapevoli delle difficoltà ma anche delle stimolanti occasioni che la rivista darà a noi tutti. Naturalmente, con ciò, non intenderò, neppure sotto mentite spoglie, imputare a Mattia gli eventuali insuccessi, le fatiche (quelle affat-

to non eventuali, ma certissime) o le criticità a cui inevitabilmente l'avventura «Pràgmata» andrà incontro. La responsabilità scientifica, editoriale e più in generale di conduzione è e resterà mia.

Il presente fascicolo si compone di cinque saggi: uno su Heidegger, uno su Schütz, un confronto tra Barth e Cassirer, uno sulla semiotica delle emoji, e infine un lungo contributo sui rapporti tra semiotica e tecnologie digitali. Ci sono diversi aspetti che accomunano questi contributi. In primo luogo, i loro autori sono tutti studiosi non ancora “professionisti” della ricerca, ossia, come si dice con espressione non proprio garbata, “non strutturati” e, di conseguenza, tutti molto giovani. E questa è già, per certi riguardi, una connotazione che tenteremo di mantenere costantemente nel cammino di «Pràgmata»: un'attenzione specifica alle prove di validi studiosi ancora in cerca di un luogo di incontro e di confronto per misurare le loro qualità, un'agorà accogliente e multilaterale in quanto a tematiche, spunti di indagine e *Weltanschauungen*, ma rigorosa e meticolosa in quanto ai requisiti metodologici e ai livelli qualita-

tivi degli aspiranti contributori. Perciò, «Pràgmata» ambisce fin da subito a dotarsi di una coloritura internazionale, e immediatamente dopo questo numero inaugurale, aprirà una prima *Call for papers* di ampio respiro, dedicata a un tema specifico e ambizioso: il “senso” post-pandemico del pragmatismo. O meglio: che vuol dire filosofia pragmatista dopo la pandemia e nel mezzo di una potenziale catastrofe ambientale.

Questa anticipazione tematica mi dà pure l'occasione di dire due parole sulle intenzioni programmatiche di «Pràgmata». La rivista vuole indagare il “presente” da un lato attraverso i suoi *segni*, dall'altro muoversi corazzata dall'armatura di tradizioni filosofiche ben individuabili e scelte proprio per la loro specifica indole multilaterale e polidimensionale: fenomenologia, pragmatismo, criticismo trascendentale, semiotica. La sintesi di questi elementi, il dialogo/confronto tra “scuole” di pensiero storicamente fondate e “istituzionalmente” individuabili da un lato, e stimoli dell'attualità dall'altro, credo possa rappresentare un interessante momento di

dibattito sullo “stato di salute” della filosofia contemporanea, uno specillo (strumento non a caso utile a esplorare le ferite) funzionale a restituire un quadro sufficientemente realistico dello stato dell'arte.

Questa la linea editoriale e scientifica in cui «Pràgmata» crede e che vorrà percorrere, ma senza negarsi curvature stimolanti di questa linea stessa, ben sapendo che molto spesso le curve sono più interessanti delle linee rette e che grazie alle prime si intravedono panorami e scorci non sempre percepibili dalla strada maestra. Già geneticamente nomade per nascita, e poi per indole, la filosofia vuole e persegue l'ibridazione, la mescola o, come si usa dire, l'interdisciplinarietà. Una riflessione che si nega al dialogo con le scienze, la società, le tecnologie digitali, la politica e in generale con la *Everyday Life*, non è a nostro avviso strumento appuntito in grado scalfire, di incidere, di lasciare segni.

Il primo saggio, quello che ha l'onere di aprire la “storia” di «Pràgmata» è affidato a Rossella Saccoia, che analizza dal punto di vista della semiotica, il fenomeno delle emoji, aprendo il dibat-

tito se queste immagini possano essere equiparate a un sistema segnico o se rappresentino solo un “gioco” autoreferenziale tra noi e i nostri dispositivi. Il secondo lo ha proposto Giuditta Corbella, che intende riflettere sul nesso tra possibilità, necessità e contingenza in Heidegger, lanciando un ponte tra le pagine di *Essere e tempo* e quelle più datate dei *Beiträge zur Philosophie*. Il contributo di Giulia Salzano si preoccupa invece di affrontare larghi tratti della produzione filosofico-sociologica di Alfred Schütz, con particolare riferimento ai lasciti husserliani, concentrandosi specialmente, ma non esclusivamente, sul concetto di *Lebenswelt* e osservando quanto di quello venga creativamente rielaborato dal pensatore viennese. Alessia Maccaro costruisce, per il quarto contributo, un inedito confronto tra Karl Barth e Ernst Cassirer, incentrato soprattutto sulla lotta che entrambi i pensatori ingaggiano contro le tendenze autoritarie della politica nel mezzo di un secolo, il Novecento, denso di tragedie e di rinascite. Per ultimo, il saggio di Marco Castagna indaga i rapporti tra la “scienza dei segni” e la “scienza numerica”

propria delle tecnologie digitali, con un occhio – e più di un occhio – rivolta ai concetti di “realità” (quella comune e quotidiana che noi viviamo e quella “aumentata”, che molti ci dicono prenderà prima o poi il posto della prima) e di cultura (digitale).

È il momento di chiudere. Credo si sia compreso a sufficienza che «Pràgmata» ha una vocazione formativa e un impegno scientifico, ed è da questa duplicità che intendiamo muoverci, che cercheremo di non sradicarci. La valenza “pedagogica” della rivista si dovrà allora coniugare con una volenterosa e sempre più accentuata propositività riflessiva, con un’attenta ma accogliente selezione delle tematiche e dei nessi culturali che essa ambisce a coprire e a trattare. E, nel dare un cordiale arrivederci a tutti, lettori, contributori e semplici simpatizzanti, faccio gli auguri a tab edizioni: che questa nuova impresa porti a loro tutte le soddisfazioni che merita la sua lucida promozione della cultura filosofica, e a noi la soddisfazione sempre crescente di un sano artigianato filosofico.

*Il direttore*

# Semiotics of the Emotivity in the Digital Era

Rossella Saccoia

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

**Abstract:** This paper aims to analyze the relationship between the emotional way of life in society and the current digital communication tools, and to understand whether and to what extent they influence each other. More specifically, this paper analyses “emojis” and their role in the contemporary communication system on a semiotic ground. It will be shown that “emojis” are one of the witnesses of the deep transformation of society that the digital era seems to have – if not brought – certainly accelerated.

**Keywords:** Sign, Emoji, Semiotics, Emotion, Peirce.

«*Emotives*. A type of speech act different from both performative and constative utterances, which both describes (like constative utterances) and changes (like performatives) the world, because emotional expression has an exploratory and a self-altering effect on the activated thought material of emotion»<sup>1</sup>.

The emotional language does not only describe but shapes the world. The abstractness of its form acquires, therefore, substantial characters since it influences the evolution of the

“real”, it changes the course of things, it stimulates action. The emotional language seems to acquire its value thanks to its *pragmatic* potential, to its projectile strength, to its capacity to produce effects.

These observations have represented a fundamental starting point to reflect on the role played by the emotions in the digital era, in that context of peculiar and new characters where we currently live.

In a time that appears to be at the height of its transforma-

tion, what seems to emerge in the social relationships is a profound change in the “grammars” of transmission, expression and reception of emotions. These are not anymore only logographic, ideographic or alphabetical grammars but they recover the more ancient pictographic system<sup>2</sup>. The digital supports that we daily use seem to own a pre-established catalogue (in progressive and indefinite evolution) of signs, icons, symbols and, more in general, multimedia tools specifically conceived to “mobilize” different states of mind. Hence, the resulting question concerns the definition of the relationship between the actual transmission tools and the contents that they claim to mediate. In other words, the question is whether the “form” and the “content” – sender, *medium* and receiver – are autonomous and well separated elements that could, therefore, be investigated individually without losing essential elements or if, on the contrary, the digital tools influence and “structurally” shape our way of feeling emotions. This latter hypothesis, as we will see, neither reduces the complexity of this apparently contradictory

phenomenon, nor means an abdication to any form of reaction.

Although the *media* do not represent tools external to the man but rather a reflection of his needs shaping his habitudes and his “feeling”, in our opinion, they will not deprive the man of his substantial characteristics and his natural faculties. On the contrary, the hope is that these latter could one day reverse the current trend to an absolutization of the virtual. We are referring to the delicate equilibrium between “nature” and “culture” and, more specifically, to the belief that, even when nature and culture are not (or not anymore) clearly distinguishable, a point of reference remains, a coordinate allowing the man to always recognize his identity. All this will be clearer after following the argument of the present paper.

To reduce the otherwise limitless vastness of the subject, our research will not analyse all the media and, therefore, all the languages daily used online<sup>3</sup> but rather focus on a specific *iconic* element increasingly used by and in the social networks: the emojis<sup>4</sup>. More specifically, the work will focus on that



catalogue of emojis made available by the WhatsApp platform. Those little yellow faces (but even the representations of animals, sports, food, technology...), anything but a mere accessory, have a remarkable emotional-communicative potential and will, therefore, be considered as a tool to analyse the relationship between the communication *medium* and the emotions. After all, the emojis are the proof of «a dramatic shift in human consciousness, away from its linear and literal mode of processing information toward a more holistic and imaginative mode»<sup>5</sup>. To take an example of the important expressive and socio-cultural role played by the emojis, it is worthy to remember the «truly remarkable event» that occurred in 2015: «the emoji known as “Face with Tears of Joy”, 😂, was chosen by the Oxford Dictionary as the Word of the Year”. Not only was it not a word – it was a pictogram – but it was chosen by one of the most prestigious dictionaries in the world. [...] This was a mind-boggling event in many ways, signalling that a veritable paradigm shift might

have taken place in human communications and even human consciousness»<sup>6</sup>.

To go even more into the details, we will quote the significant words of Shigetaka Kurita, the Japanese computer scientist who, between 1998 and 1999, invented the emojis. In a recent interview, when questioned on the source of inspiration moving his creations, he answered: «I always look at the history of painting. One of the icons, indeed, is taken from Munch’s “The Scream”. With these symbols is easier to express our state of mind»<sup>7</sup>. And this is the reason why the «knowledge of the emoji code (or any linguistic code for that matter) involves an interplay between linguistic and communicative competence. The latter is also called, more specifically, pragmatic competence»<sup>8</sup>.

Two are the central elements of Shigetaka Kurita’s short affirmation: the strict link between the emojis and the emotions immediately highlighted by the Japanese computer scientist, and his choice of using two typical terms of the semiotic language: icons and symbols. This last consideration brings us closer to

understand the emoticons: neither mere images nor “pictures”<sup>9</sup>. They rather appear to be *schemes* and, for their very nature, seem to support the Kantian productive imagination’s capacity to schematize, namely the fundamental capacity to “make present” what it is not. Instead of images, the emojis are “monograms”<sup>10</sup>, “pictograms”, schemes available to everyone reproducing only the expression, the *respect*<sup>11</sup> under which the human “visage”, *indicated* in that specific case, is considered. Emojis, for instance, allow us to represent only one kind of dog, cat and so on, although they are daily used to represent *each* kind of dog and cat. As if the man was entrusted to consider that dog or that cat as a *symbol* of every dog and every cat and, therefore, as if it was taken as granted his capacity to subsume a given occurrence under a category. *That* dog, *that* cat neither represents a *picture*, in the “materialistic” and “substantialistic” meaning given by Mitchell, nor an “*image*”, with its abstract and certainly symbolic meaning. In other words, emoticons are not only “images” or “pictures” but, by

having something less, they are something more. The emoticons are not representations of a precise object. They are a prototype and, as such, they are pictures *and* images of an image, where this latter is already a scheme that does not pretend to represent a specific thing (reason why it is something less) but that, for the same reason, has a wider extension (reason why it has something more). The emoticon of the dog is not, indeed, the emoticon of *a* dog. «The referent, in such a case, will be all existing dogs (and also all past and future dogs). But “all existing dogs” is not an object which can be perceived with the senses. It is a set, a class, a logical entity»<sup>12</sup>. More precisely, the emoticons represent a category, a class of objects *culturally* recognized<sup>13</sup>. The *identification* of that object, now appearing «as a virtual presence [...], the paradoxical “absent presence”»<sup>14</sup>, is possible thanks to that *constructive, creative* and *figurative* process typical of the productive imagination<sup>15</sup>. Their creation is therefore the result of an interpretative activity, and their use always requires a *new*, always different, circumstantial

activity of this kind. An interpretative exercise is required not only for their creation or use but also for their interpretation and reception. «For a sign it is not only essential the representation of an object but also its capacity to be interpreted by a mind; until when it is not interpreted, it does not serve as a sign»<sup>16</sup>, it does not act<sup>17</sup>.

Let's try now, by adopting the methodological instance deriving from the "pictorial turn"<sup>18</sup>, to analyse *what* the famous yellow-little-faces are the *sign* of. We have already said that they are the image of an image, the representation of a prototype; more precisely, which one? They represent expressions, and the expressions, in turn, are expressions of emotions and even these latter, in turn, signs of something else. There are shades of "happiness" as well as "sadness", then boredom, nausea, cheerfulness, wink, doubt. It is not necessary to describe each expressive scheme and there is no doubt that most of them can be universally considered as *signs* and, in principle, permanently recognized. Nevertheless, to understand the relationship

existing between the emoticons and the emotions it is necessary to consider that both have a cultural foundation and that both can therefore be *interpreted* – here the field of the semiotic becomes incredibly wider, largely overcoming the merely linguistic field<sup>19</sup> – as *indexes*<sup>20</sup> of out contemporary culture.

In this respect – and by making a brief stop on this issue that will help us to better define the features of the overall discourse – if the emoticons represent a sort of limited catalogue both numerically and thematically, it is then interesting to focus on which objects and symbols have been selected in the myriad of "things" of which the world is provided. Moreover, this will allow us to get on the trail of the contemporaneity and understand it from closer.

For instance, the possibility to choose the colour of the skin of the "men" and "women", integrated relatively recently (even if the digital world is expanding to the point that perhaps this same integration should be considered "ancient") is the reflect of that politically correct declination which is the dominant

cultural attitude of this period. But, taking an even more elementary approach, the cultural aspect manifests itself even in the choice of the clothes represented, the accessories – the female “pochette”, the high heels, the backpack – or, with regard to food – the hot dog, the cheeseburger and the famous “cookie” with the recent introduction of the sushi to a menu that, otherwise, is almost exclusively western. In this sense, the “world” of WhatsApp starts to assume a different perspective, resembling to a still restricted “canteen” if we consider that the customers are nowadays coming from all over the world. If for us, the westerners, the choice of the emoticons does not appear so culturally selective, it is probably not the same for other populations and other traditions. The possibility to choose between different colours of skin does not appear, at this point, a sufficient guarantee of inclusion. In this light, the great modernity of the social networks seems to be, paradoxically, almost inadequate and obsolete when confronted to the globalized world that social networks themselves

aspire to conquer. However, at a closer look, this easily testable and sometimes certainly contradictory and paradoxical fact is, perhaps, the reflex of the contradictions and paradoxes of the contemporary society, with its ambivalent attitude towards the phenomenon of globalization, which is still experiencing a difficult and far from linear evolution.

Likewise important is the absence of specific “symbols” characterizing the different religious cultures (the only icon is the one of the marriage represented by the wedding ring and the woman with the white veil). From the Christian world, only the devils and angels survive but in a secularized version which takes them as an “icon” of the otherwise invisible and abstract concepts of good and evil. Surely this is not due to the spirituality of the concept of religion, which, on the contrary, is one of the richest fields in terms of symbols, including material ones. This argument is confirmed by the presence of abstract symbols such as the alien as well as the vampires, zombies, dragons, mermaids, elves and wizards. This provides